

La confederalità, per lo Spi, prima ancora che costruzione di politiche sindacali, è un fatto costitutivo, materiale, per la ragione che è il territorio il nostro fondamento organizzativo.

E poiché stiamo nel territorio soprattutto a rispondere a diritti e bisogni di cittadinanza, facciamo in maniera diffusa e sottolineo diffusa quello che storicamente hanno fatto le CDL: cercare di rappresentare e tutelare una vasta area di soggetti sociali, innanzitutto i pensionati, ma anche lavoratori, disoccupati, immigrati, cittadini in condizioni di fragilità.

Dobbiamo dircelo chiaramente che oggi questo nostro impegno di accoglienza e di servizio è quello che principalmente ci permette di tenere e crescere in organizzazione, risorse, rappresentanza.

E' anche quello che fa vivere - in una fase difensiva e senza grandi risultati acquisitivi - l'utilità della nostra funzione agli occhi di molti nostri iscritti.

Questa funzione non può essere quella predominante, né può essere la prospettiva sindacale a cui ancorarci ma è oggi molto importante.

Non mi pare ci sia sufficiente consapevolezza in tutte le strutture della CGIL, quanto importante sia, dentro la crisi e dentro un profondo ridimensionamento delle funzioni pubbliche, stare vicino ai lavoratori nei loro bisogni di tutela individuale, ascoltarli di fronte allo sconvolgimento di progetti di vita, alla perdita del lavoro, cercare di rispondere ai molti senza voce e senza rappresentanza.

E qui c'è un primo problema per lo SPI la nostra intrinseca confederalità rischia di diventare supplenza (a volte mi chiedo se non diventi anche l'alibi) per non affrontare i cambiamenti organizzativi che la CGIL, (tutta la CGIL dovrebbe affrontare).

Non è solo la crisi a spingere verso un approccio più trasversale che riguarda l'insieme della condizione sociale e del lavoro nel territorio.

Non siamo semplicemente di fronte ad un'emergenza passata la quale tutto torna come prima (per alcuni magari come 40 anni fa)

Le trasformazioni sono state profonde: nella struttura produttiva, nelle condizioni lavorative, sociali, istituzionali.

Però, dal punto di vista organizzativo, mi sembra che l'insieme della CGIL si muova più per adattamento (importante anche quello) che per scelta convinta.

Del resto a cinque anni dalla conferenza di organizzazione le idee forza ancora non hanno camminato a sufficienza se dobbiamo ribadire il valore della confederalità e del territorio.

Spero di preoccuparmi a torto dell'efficientismo della CISL che sceglie nettamente col Congresso sei grandi categorie e accorpamento significativo di territori.

Penso comunque che il rilancio del ruolo delle CDL e il ripensamento delle categorie e del loro modo di funzionare rimanga tuttora un passaggio fondamentale se vogliamo parlare di confederalità.

### **Naturalmente il territorio non è la soluzione di tutti i problemi!**

La crisi è su scala globale, ha le sue radici nelle profonde disuguaglianze, nella subalternità: del lavoro, della politica, delle istituzioni al mercato globale e alla finanza. E si manifesta anche in un'inedita crisi di democrazia.

Siamo adesso ad una fase cruciale, ad un bivio. Paradossalmente la crisi potrebbe avere sbocco in rilancio più esasperato del liberismo oppure nell'all'avvio di un processo opposto di riconquista di una capacità della politica e di istituzioni riformate a intervenire nei processi di sviluppo.

La lotta alle disuguaglianze e per la valorizzazione del lavoro potrebbe riacquistare la centralità necessaria. E così anche i processi di partecipazione dei cittadini.

So bene che tutto ciò non si combatte rinchiudendosi nel territorio.

Continuo a pensare che la dimensione che più può avere un peso decisivo è l'Europa. Quindi ben vengano le iniziative sindacali comuni, così come influiranno in modo importante le elezioni negli USA in Germania e in Italia.

Però il ruolo democratico e politico dell'Europa non si rifonda davvero se non avviene un cambio di cultura e di progetto.

Anche noi come CGIL abbiamo il dovere di contribuire ad un progetto per l'Europa, uscendo da una discussione tutta legata alle nostre stratificazioni legislative e contrattuali senza rinunciare a priori a nulla della nostra storia ma con apertura al confronto.

La crisi è diventata in particolare in Europa crisi dei debiti pubblici

Per i paesi che hanno messo a carico del debito pubblico le risorse usate per salvare le banche da crediti privati inesigibili

E anche per i Paesi come l'Italia per i quali accumulare il debito è stato il modo per non toccare privilegi di corporazioni e tollerare o addirittura favorire che vaste fasce di persone e attività produttive si sottraessero al dovere fiscale.

Ma nonostante ciò sono proprio le nostre generazioni ad essere chiamate in causa

Le scelte compiute finora per affrontare la crisi sono segnate da un'impronta liberista, e per motivare i provvedimenti vengono usati argomenti quali: le tendenze demografiche e la crescente onerosità dei sistemi di welfare, il conflitto generazionale.

Sono provvedimenti che:

comprimono ulteriormente i redditi medio bassi,

riducono diritti fondamentali di cittadinanza (persino il diritto alla conoscenza e alla salute),

intervengono sui diritti del lavoro e sulle prestazioni sociali e previdenziali.

Cambiare l'agenda di governo e mettere al primo posto il lavoro, richiede innanzitutto un'idea di Paese e di Europa che si proponga una rimessa in moto della risorse oggi appannaggio delle rendite e di patrimoni improduttivi a favore del lavoro e dell'innovazione, l'avvio di una redistribuzione del reddito, investimenti in conoscenza e politiche per il sistema Paese: infrastrutture ambiente, politiche industriali, ecc..

E' una strada stretta che deve fare i conti con la credibilità la riduzione e sostenibilità del debito pubblico (tutte le cose che molto lucidamente a detto la compagna Giacobbe)

Per lo SPI, per il nostro ruolo c'è comunque un tema centrale la difesa la riorganizzazione del WELFARE.

Cura dei minori, Istruzione, salute, previdenza, assistenza, povertà e fragilità, non autosufficienza

Sono tutti i bisogni che incontrano quotidianamente i nostri volontari, le risposte a questi bisogni stanno sempre più un labirinto di ostacoli e procedure, spesso hanno costi insostenibili, quando non assumono persino caratteri discriminatori.

La battaglia per riorganizzare queste politiche e servizi e difendere e ottenere condizioni di vita dignitose non è, come pretendono di farci credere egoismo verso le nuove generazioni, è la condizione per non gettare addosso a loro un peso ancor più insopportabile in futuro quello di doversi far carico di anziani sempre meno autonomi e sempre più bisognosi.

Il problema demografico esiste (per fare un esempio nel 2020 a fra 8 anni ci saranno in Italia 10 milioni e 550.000 persone con più di 70 anni 1 milione e 300.000 in più degli attuali.

(per inciso quindi non è affatto inevitabile un nostro declino organizzativo, molto dipenderà dalle risposte che sapremo dare)

Ma a maggior ragione sarebbero necessarie fin da subito politiche per la salute la prevenzione, per l'autonomia e l'autosufficienza, per la cittadinanza attiva, per sostenere una vasta rete di volontariato e di promozione sociale.

Del resto è la crisi stessa a dimostrare il fallimento del teorema: meno tasse ai ricchi, meno Welfare, uguale più sviluppo.

Perché a ben vedere il risultato è stato il blocco dello sviluppo.

I costi sociali, quelli che molti trascurano o si illudono di non vedere, sono in ultima analisi un trasferimento dei costi economici più gravi dopo.

Ho richiamato questi punti perché nella discussione che costruirà il piano del lavoro della CGIL il tema del welfare e del reddito anche dei pensionati non deve essere un tema marginale.

Il piano del lavoro deve essere sostenuto anche da una nuova idea della funzione del territorio.

Gli scandali la inadeguatezza della politica l'interventismo centralizzatore del governo, stanno come si suole dire "buttando via il bambino con l'acqua sporca"

La crisi dei partiti, la corruzione, che mostra livelli incredibili e intollerabili, mina la credibilità istituzioni, e ricade persino sui soggetti sociali (anche noi)

C'è il rischio che venga usata per un'opera di ulteriore centralizzazione dei poteri, e per bypassare il livello territoriale.

Non vanno difesi l'irrazionalità e gli sprechi di un sistema istituzionale ridondante e conflittuale, ma non si supera ciò distruggendo la responsabilità del livello territoriale verso i cittadini, anche perché sono le regioni e comuni che oggi organizzano i servizi per i cittadini. Va difesa un'idea di autonomie locali imperniante su: diritti essenziali, legislazione non concorrente, meccanismi di solidarietà.

Per essere all'altezza di queste sfide bisogna riuscire a fare un salto di qualità nella contrattazione sociale territoriale, è ancora un tema largamente delegato allo SPI e lo SPI non c'è la fa da solo e anche se lo volesse non può avere tutte le sensibilità e la rappresentanza necessaria.

E qui torno al punto da cui sono partito

L'intuizione felice che ha fatto sorgere le CDL resta più che mai attuale.

L'idea della inclusione di tutti, di riunificazione di un mondo del lavoro frammentato, di una messa in rete di tutti gli strumenti di solidarietà e di assistenza, di promuovere anche la capacità autonoma delle varie forme organizzative. Il far leva sulla cultura e la conoscenza come strumento di emancipazione.

Oggi le CDL fanno fatica a svolgere appieno questa funzione perché la inerzia di molte categorie a conservare le tradizionali forme organizzative è grande, perché le CDL sono state assorbite dal compito e dalle risorse necessarie a gestire una molteplicità di servizi, perché la Conferenza di organizzazione non ha davvero scelto o non ha saputo condurre l'insieme della organizzazione e delle categorie a privilegiare il territorio.

Lo SPI svolge una pratica confederale importante ma non può e non deve sostituirsi alle CDL, può essere una leva, può contribuire senza presunzione a spostare di più l'insieme delle strutture su questo fronte, può essere lo strumento di un confronto generazionale dentro la CGIL,

E dal confronto senza paternalismi e senza piaggerie che crescono nuovi dirigenti.

C'è bisogno però che le migliaia di volontari siano riconosciuti per l'enorme lavoro che fanno, siano almeno ascoltati per le difficoltà che incontrano. Forse dipende anche da noi saper rappresentare meglio la realtà dello SPI.

Se tutte le strutture della Cgil facessero un bilancio sociale sono convinto in tutti i bilanci ci sarebbe un posto per lo SPI.

Per questo penso che dobbiamo affrontare anche le sfide che ci aspettano con ottimismo e con la determinazione che ci deriva da quel che già siamo e da quel che ancora possiamo costruire.